

STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale



A cura di Teatro Magro

Promosso dal Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

SULLA CITTÀ NEL NOVECENTO

Ispirato all'installazione
QUANDRI DA UN'ESPOSIZIONE. STEFANO ARIENTI INTERPRETA
L'ARTE A MANTOVA NEL NOVECENTO
(Fruttiere di Palazzo Te, 23 aprile - 26 giugno 2016)

CAPITOLO

LA VITA DI CAMPAGNA

Storia di ANNA CAVAZZINI
Castel Goffredo (Mantova)

La corte di campagna come luogo sociale, di condivisione e crescita di una generazione. Il ruolo della donna in fase di cambiamento dall'avvento della lavatrice alla frustrazione di non poter prendere la patente. Fossi ghiacciati e calze di seta con la riga. I primi calzifici e le prime automobili.

Mi chiamo Cavazzini Anna e ho 81 anni. Nasco e cresco nel paese di Castel Goffredo. Di Mantova.

Castel Goffredo durante i primi del '900 era diviso in cinque frazioni e si usava andare a scuola nella frazione più vicina, ma io ebbi la fortuna di andare nella scuola del paese. Grembiule bianco, inchiostro nero, cartella di sacco. E con gli zoccoli di legno si arrivava a scuola in scivolata, pattinando nei fossi ghiacciati. A 8 anni – ricordo – andavo a romperlo il ghiaccio nei fossi per andare a lavare i panni. Si faceva il bucato due volte all'anno; era come una festa. Venivano le zie dai paesi vicini. Ci volevano tre giorni per fare il bucato. Si lavavano anche quaranta, cinquanta lenzuola. A volte c'era l'invidia tra le famiglie – perché la Nana, per esempio, aveva sessanta, settanta lenzuola. Chi ne aveva di più aveva più sostanza; significava che cambiava più spesso le lenzuola. Chi stendeva meno lenzuola significava che era più sporco.

La campagna era fatta così.

A Natale mia madre ci chiamava fuori noi tutti, cinque figli, e ci faceva dire le preghiere in dialetto.

Ricordo che con un quintale di frumento mi sono presa un paio di sandali: il mio primo paio di sandali. Avrò avuto 14 anni, perché il nostro guardaroba era fatto di un solo abito per l'estate e un abito per l'inverno, e d'autunno si aggiungeva il soprabito.

Poi c'erano i vestiti delle grandi occasioni. Ricordo le calze di lana per andare in bicicletta, perché c'era freddo, ma quando ho iniziato a diventare

signorina si partiva da casa e ci si fermava da qualche amica per toglierle e si rimaneva con le calze fine per passeggiare sotto i portici per fare festa e vedere i ragazzini.

Le calze di seta con la riga e il tallone sono nate qui a Castel Goffredo. Aprì la prima attività un signore benestante, che si chiamava Euli. Inizialmente era una camiceria, poi è passato a fare le calze.

Ha dato lavoro a molte persone; però, entravano solo quelle che avevano bisogno: c'era la raccomandazione. Io avevo fatto domanda, ma non mi hanno preso perché avevo già la terra e sin da ragazzina avevo il mangiare in casa. Uno di campagna era sempre ricco.

La campagna era fatta così.

Ho conosciuto mio marito – uomo benestante, possidente – quando ero piccola, perché era del paese; ma ho iniziato a frequentarlo quando mio fratello andò a lavorare da lui come bracciante. Io avevo 16 anni e lui 23: ben sette anni di differenza! Avevo altri pretendenti, ma mi piaceva l'uomo maturo. Mi sembravano bambini quelli della mia età. Per un lungo periodo veniva a casa mia, suonava il campanello della bici e io uscivo. Poi un giorno ha detto:

«Va bene, entro».

E da quel giorno eravamo ufficialmente fidanzati.

La cerimonia è stata fatta in paese e io mi sposai con una delle prime macchine che possedeva mio marito: una Fiat 1100 nera, tanto che dopo mio marito al sabato era sempre a fare le nozze per portare le spose; lui per parecchi anni ha fatto questo servizio.

Durante la mia vita da sposata alla sera si andava a letto presto con i bambini, perché i mariti dopo che i braccianti erano rientrati tornavano a casa, cenavano, si vestivano e si lavavano e andavano al bar fino alle 10-10.30. Era una cosa un po' pesante, perché venivo da una casa in cui fino a mezzanotte si lavorava e arrivata qui, alle sette a letto... Aspettavo tante volte mio marito che tornasse dal bar.

Ho sofferto di essere stata in famiglia, tanto perché dopo sposata sono andata a vivere con la famiglia di mio marito: in quattordici tutti i giorni nella stessa casa – stessa tavola, stessa pentola, ma io volevo essere indipendente. Sono stata io a decidere che in quattordici non si poteva più vivere. Ho fatto diciannove anni così.

I miei figli sono cresciuti bene; avevo i complimenti di tutti. Educati come militari: silenzio e rispetto.

La campagna era fatta così.

Il ricordo più bello è stato l'arrivo della lavatrice: la più grande emozione che ho provato. Perché prima del suo arrivo, quando in casa eravamo in quattordici, bisognava lavare tutto a mano. Guarda, mi sono venute tutte le mani storte... Non potevamo averla prima nonostante avessimo i soldi, perché non c'era abbastanza corrente.

Che emozione vedere queste lenzuola che uscivano già strizzate pronte per farle asciugare! Vedere i panni quasi asciutti, tutti bianchi. Li portavamo su

nelle soffitte e si asciugavano con niente.

Ho rimpianto di non aver preso la patente. Mamma mia, volevo prenderla, tutte andavano per conto loro: mia sorella, le mie cognate... Ho chiesto in famiglia, a mio cognato, che mi ha detto:

«Ma perché, se siamo in tre che ce l'hanno!».

Perché poi ti toccava andare in bicicletta: portavo tre bimbi sulla bici per andare a scuola – uno davanti, uno dietro e uno nel porta-infante, tenendo il manubrio con una mano e il bimbo nell'altra. Pericoloso, sì, pericoloso... Adesso ti metterebbero in galera.

Mi ricordo tutti i numeri di telefono dei miei familiari a memoria.

Adesso che ho la nuora brasiliana, ho iniziato a parlare italiano.

I quadri che ho in casa? Sono dei missionari, li ho acquistati tramite le missioni. Io di pittori so poco... Sa, la vita, in campagna... La campagna era fatta così.

A SON FAT ACSÌ

Storia di MAURO VINCENZI
Quistello (Mantova)

Amante delle oleografie, professionista d'altri tempi, Mauro Vincenzi è un corniciaio attento e appassionato. Ha le idee molto chiare sull'arte e sugli artisti. Circondato da quadri che a volte nemmeno riconosce come tali, ma solo oggetto di lavoro. Spesso alle prese con clienti inesperti, racconta come affronta il suo mestiere.

Io faccio il corniciaio da una vita. Mio padre intorno al 1930 ha iniziato a fare i lavori di imitazione dei legni tipo noce. Io ho imparato da lui. Per sbarcare il lunario ho fatto l'imbianchino e il restauratore.

Nel mio campo sono un innovatore. Creo degli effetti particolari usando le vernici. Un esempio: una signora aveva un quadro del '600, ha scelto un modello di cornice con la doratura di quel periodo, una doratura con determinate caratteristiche, e io l'ho rifatta com'era a quel tempo.

Ho una esperienza di quarant'anni di incorniciatura. Io faccio ricerche. Giro per mostre. Guardo, leggo.

Quasi mai nessun cliente dice: hai carta bianca. Sono tutti un po' presuntuosi. Non sanno tutte le cornici che posso avere. Se mi chiedono una cornice bianca e io la vedo nera, la metto bianca.

Anche se trascorro molto tempo nello stesso spazio e luogo con un'opera, a volte non mi accorgo nemmeno di quello che incornicio. Io eseguo il lavoro più manuale, il taglio delle cornici. Per l'assemblaggio e la rifinitura ci pensa mia figlia.

Ho sette figli, di cui quattro maschi e tre femmine.

Apro una parentesi: mia madre, sette figli; mia suocera in sette, mio suocero in sette fratelli – e io ho sette figli.

Tre dei maschi fanno gli imbianchini e i decoratori. Hanno anche loro una propensione verso l'arte. Adesso stanno lavorando a Salò, a casa di una famiglia che ebbe come ospite Benito, proprio quel Benito. I figli di Benito giocavano con quelli di questa famiglia. Sono tre anni che ci stanno lavorando a questa casa.

Ecco perché non ti legghi a un'opera.

Io faccio il corniciaio da una vita. Mio padre intorno al 1930 ha iniziato a fare i lavori di imitazione dei legni tipo noce. Io ho imparato da lui. Per sbarcare il lunario ho fatto l'imbianchino e il restauratore.

Nel mio campo sono un innovatore. Creo degli effetti particolari usando le vernici. Un esempio: una signora aveva un quadro del '600, ha scelto un modello di cornice con la doratura di quel periodo, una doratura con determinate caratteristiche, e io l'ho rifatta com'era a quel tempo.

Ho una esperienza di quarant'anni di incorniciatura. Io faccio ricerche. Giro per mostre. Guardo, leggo.

Quasi mai nessun cliente dice: hai carta bianca. Sono tutti un po' presuntuosi. Non sanno tutte le cornici che posso avere. Se mi chiedono una cornice bianca e io la vedo nera, la metto bianca.

Anche se trascorro molto tempo nello stesso spazio e luogo con un'opera, a volte non mi accorgo nemmeno di quello che incornicio. Io eseguo il lavoro più manuale, il taglio delle cornici. Per l'assemblaggio e la rifinitura ci pensa mia figlia.

Ho sette figli, di cui quattro maschi e tre femmine.

Apro una parentesi: mia madre, sette figli; mia suocera in sette, mio suocero in sette fratelli – e io ho sette figli.

Tre dei maschi fanno gli imbianchini e i decoratori. Hanno anche loro una propensione verso l'arte. Adesso stanno lavorando a Salò, a casa di una famiglia che ebbe come ospite Benito, proprio quel Benito. I figli di Benito giocavano con quelli di questa famiglia. Sono tre anni che ci stanno lavorando a questa casa. Ecco perché non ti legghi a un'opera.

E' come legarti a una donna tutta la vita. E' impossibile, vero? Lei è d'accordo con me...

Io sono nativo di Mirandola. Ho vissuto a Concordia sulla Secchia, e ho la possibilità di fare il confronto tra le due regioni, perché abbiamo il confine a 6 chilometri.

Ho assimilato usi e costumi del modenese, che sono notevolmente diversi dal mantovano. Noi della bassa ci capiamo poco coi mantovani. Rimaniamo zona di confine.

Insomma, se lei mescola due prodotti diversi, non saranno mai mescolati bene. L'olio e l'aceto: l'olio resta olio e l'aceto resta aceto. Sono due cose diverse.

Io sono un amatore di oleografie. Ho qualche centinaio di oleografie.

Sapete cosa sono le oleografie? Nascono nel 1890 a imitazione della pittura ad olio. In questo periodo iniziano ad esserci i pittori che non hanno fatto l'accademia. Conoscono poco le tecniche pittoriche. "Gli imbrattatori", io li chiamo.

C'era un negozio di Mantova, non faccio il nome, che aveva dei grandi armadi; era un negozio proprio in centro, in piazza Broletto. Hanno aperto un cassetto ed era pieno di queste stampe.

Ad oggi arrivo ad averne 400 tra piccole, grandi, nuove e vecchie. Di fronte all'oleografia mi emoziono, mi incanto.

Sono ateo e ho tutte le immagini sacre – e allora coa fémia?

Ho fatto una mostra nel '79 a Quistello. Mi viene ancora la pelle d'oca. Ho visto delle signore di una certa età venire e piangere, perché si ricordavano di quando andavano a dormire con la nonna da bambine... L'immagine sacra sopra il letto.

Ho una sola nipote. Mia nipote:

«Nonno, tra i tuoi libri c'è qualche cosa?».

Saltano fuori libri di latino, greco, inglese. Le ho trovato un tomo di latino alto così, e quando lo ha portato a scuola, l'insegnante le ha chiesto:

«Dove lo hai trovato? E' del '56... Questo sì che è un dizionario», dice la professoressa – mia chi sporchiss che pubblicano adesso.

Sono tutti libri che mi sono stati donati. Ma io non chiedo mai. La gente me li offre perché sa che io non butto via niente. Perché dove abito io dopo il terremoto hanno buttato via tutto. C'è una non cultura per le cose che io ho sempre rifiutate.

Bisogna conoscere tecnica, disegno e cultura. Un artista sa quello che desidera.

Lanfranco per esempio, oppure Viviani. Autori noti nel mondo che sanno quello che vogliono. Tanti artisti di questa mostra li conosco. Dal Prato lo conosco – parlo dell'opera, perché ormai l'è andà...

I pittori mantovani li conosco un po' tutti. Pesenti, Nodari, Pio Semeghini di Quistello... – che poi qui c'è un errore. Pio Semeghini è nato a Bondanello di Quistello, ma a quel tempo Bondanello faceva parte della parrocchia di Moglia. Grande discussione, tante piccole polemiche... Che poi in fondo fondo non contano niente.

Secondo me, oggi non c'è nessuno capace di pitturare. L'è 'na roba obrobriòsa. Non conoscono neanche la scala cromatica. Non entro mai nel merito della qualità dell'opera, perché ag darìa 'na s-cioptàda a lù e anca al quàdar.

Mancano le basi. Se non parti dal disegno, non c'è niente da fare. Qualcuno al sa gnànca còsa l'è la matita. A volte mi capita di vedere un ritratto di persone locali senza riconoscere chi sono.

Preferisco quelli che disegnano per strada, e fanno le caricature turistiche, che per lo meno in mezz'ora sono capaci di disegnare.

Io considero arte il periodo che va dal Medioevo fino alla fine del Rinascimento. Poi per me è chiuso il discorso della pittura. Io le emozioni le provo soltanto se vedo pittura di quel periodo.

Non rimango insensibile ad altri pittori, ma a quelle altre storie lì io non ci credo.

Guardo, ascolto, rispetto.

UNA VITA DEDICATA ALL'ARTE

di AUGUSTO MORARI
Mantova

Augusto Morari ci racconta il suo amore per l'arte attraverso la figura di Guido Resmi, pittore mantovano finito ormai nel dimenticatoio, eppure riferimento importante per gli artisti di quel periodo.

Un ricordo indelebile, un riferimento artistico che ha segnato la mia sensibilità artistica è Guido Resmi: nato nel 1897 e morto nel 1956.

Era un artista un po'..., diciamo scalognato. Poveretto, era gobbo, e questo lo diciamo tra noi: la natura è stata ingrata con lui. Ha avuto una vita molto grama.

Noi eravamo un gruppo di giovani; avevamo 16-17 anni, eravamo cattivi, ruggenti, vedevamo solo l'arte, pensavamo solo a quello. Leggevamo Mann, Pavese, Faulkner, Steinbeck, Hemingway; non avevamo quattrini, di libri se ne comprava uno e faceva il giro di tutti, ed eravamo tutti votati all'arte: era un nostro sfogo. Io già allora guardavo i pittori americani – Franz Kline, de Kooning...

Il più anziano era Claudio Olivieri. Lui ci guidava e ci ha portato da Guido Resmi

Guido abitava in un ambiente squallido, nella miseria più nera, e aveva una stanza con un finestrello lassù in cima, e un letto che sembrava una cuccia di cane, una stanza un po' bohémienne, con questa coperta che non si capiva di che colore era, un piccolo tavolino su cui mangiava e dipingeva; aveva una stufetta, perché la stufetta era importante. Importante per l'incisione delle lastre, perché bisognava scaldarle e cerarle e prepararle per ricevere il segno. La stufetta me la ricordo come fosse adesso, con le piastrelle di ceramica bianca, e aveva su il suo pentolino con cui si faceva da mangiare; e poi, per scaldarsi d'inverno, usava andare dal legnaiolo a prendere dei blocchi di listelli legati con il fil di ferro che costava poche lire perché era legno di pochi soldi, erano gli scarti forse delle

cassette di verdura.

Guido quando usciva aveva un cappello nero, con la tesa larga, così [mostra]. Era bassotto, aveva una specie di cravattino alla lavalier, un farfallino nero – era un po' il distintivo degli artisti –, con una palandrana che era più lunga di lui, forse per farlo sembrare più alto, due basettoni enormi. Il naso sempre un po' rosso, perché mangiava poco e beveva qualche “piccolino”.

Gli artisti mantovani a un certo punto facevano “al gir dal bisolan”; era il giro del lago in bicicletta in punti strategici, da dove poter dipingere il profilo di Mantova. Il profilo di Mantova lo facevano tutti: Polpatelli, Resmi, Vaini, tutti andavano. L'ho fatto anch'io, perché erano come tappe obbligatorie prima di diventare artisti. In quegli anni lì, abbiamo lavorato come dei folli. I quadri qui esposti sono frutto delle nostre letture.

Penso che Guido sia nativo di Cittadella, che lui rappresentava spesso.

Guido andava in giro per la città con il suo rotolino di stampine e andava a venderle a 50 lire o giù di lì.

Ricordo che mio padre un giorno gli ha comprato una incisione perché, poverino, aveva una fame!...

Purtroppo Guido Resmi è finito nel dimenticatoio.

In quegli anni ho fatto molti disegni ispirandomi a lui, alle sue cose, a tutta la sua arte grafica, perché ne ha fatta moltissima.

Io ho avuto la fortuna che mio padre lavorava a Palazzo Ducale, e io sono cresciuto lì e senza volere ho imparato a restaurare. E lì ho frequentato i grossi nomi, e la pittura un po' l'ho abbandonata, perché per restaurare servono un mare di ore, e io intendo la pittura come fatta seriamente e non solo alla domenica.

Abitando in Palazzo Ducale e imparando a restaurare, io a 12 anni avevo iniziato a fare delle sculture – disegnare, e pitturare... Allora i restauratori che passavano per il palazzo dicevano: "Augusto, dacci una mano, dacci una mano, e io ho imparato". Come restauratore c'era Coffani che lavorava alla mostra di Giuseppe Bazzani tenutasi nella casa del Mantegna – e io vedevo passare tutti questi quadri per essere restaurati. E io avevo già capito che caratura aveva questo pittore mantovano, Bazzani: queste figure rosse, e niente... Io lavoro, guardo, ascolto e osservo. Un giorno – non si sa perché – capito a Palazzo d'Arco, e c'era la marchesa d'Arco ancora vivente, molto prestante, con la sua dama di compagnia che era una certa signorina Iole; e chiesi se potevo andare di sopra a vedere i quadri – perché avevamo solo quello in testa, i quadri; e allora andiamo su nella esposizione del piano nobile e arriviamo nell'ultima sala, dove ancora oggi ci sono tutti i Bazzani. E vedo sul muro questi piccoli quadri di sanguigna a base di ossido di ferro, ed è rossa, e quando li ho visti ho detto:

«Ma questi sono dei Bazzani!».

E la marchesa mi ha sentito e ha cacciato un urlo, e si è messa a urlare in dialetto: «Iole, Iole, ma va cal pütin chi, l'ha conosì al nòstar Basàni!».

E questo è stato il mio biglietto da visita, e da allora sono sempre entrato a Palazzo

D'Arco; ho lavorato per loro, restaurato...

Bazzani, il mio amore da quando sono bambino.

Io insegno a tutt'oggi all'Istituto Santa Paola, alla scuola di restauro, anche senza avere nessun titolo di studio riferito al restauro. Poi mi è venuto il raptus e ho ripreso dopo 20 anni a dipingere, e ho fatto tre tappe: una ogni 20 anni. Ho fatto la mostra sul Mantegna del '61, con il prof Paccagnini; nell'88 a Palazzo d'Arco, su Bazzani, poi mi sono messo a fare il collezionista.

Sempre votato all'arte, come adesso: io sono in pensione, ma mi hanno scelto per il comitato scientifico di Palazzo Ducale.

Ho restaurato Palazzo Te: cinque soffitti

Poi non è mica finita, mi sono dimenticato un pezzo...

NON HO MAI STIMATO IL PERICOLO

Storia di AURELIA CALABRIA
Medole (Mantova)

Infermiera all'OPG di Castiglione, un ospedale di innovazione e ricerca che ha valorizzato i talenti del personale e ha dato spazio alla crescita professionale. Episodi di vita quotidiana di una donna sempre attiva che non è mai stata capace di dire di no.

Ho vissuto a Carpenedolo i miei primi 15 mesi. Poi mi sono trasferita a Gozzolina, fino all'età di 16-17 anni.

Da bambina, siccome c'era tanta strada da fare a piedi per andare a scuola ed era ancora il periodo in cui c'erano i tedeschi, i miei non si sono fidati e mi hanno fatto perdere un anno. Sono tornata a scuola l'anno successivo e ho finito le elementari a Gozzolina. Poi le medie si facevano a Castiglione, ma siccome non avevo la possibilità del trasporto, non le ho fatte.

Le ho fatte in seguito perché mi servivano per prendere il diploma di infermiera.

Allora quando si studiava per diventare infermiera ti chiamavano a lavorare anche se non eri ancora diplomata e a me è successo nel '57 presso l'Ospedale Psichiatrico di Castiglione delle Stiviere. Ho fatto il tirocinio dalla chirurgia alla medicina, alla pediatria, ho fatto passare tutti i reparti e alla fine sono passata allo psichiatrico. Dove sono rimasta a lavorare dal '58 al '78.

L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere era ed è sempre stato l'ospedale giudiziario più famoso della Nazione, e i pazienti venivano da tutta Italia, di mantovani pochi. Era un ospedale all'avanguardia. Dallo stabile al modo di trattare i pazienti.

Venivano in visita anche persone famose come cantanti e calciatori. Ricordo il famoso calciatore Lorenzi che venne a portare la sua testimonianza sull'incidente aereo in cui la squadra del Torino è rimasta coinvolta.

E' stato il periodo migliore della mia vita, perché mi ha formata in tutto;

e se a quei tempi l'infermiera dell'ospedale civile era limitata in tante cose, lì io ho imparato tutto: a fare flebo, prelievi che allora le infermiere normali non facevano, facevo i sondini di alimentazione – tutto. E io mi sentivo valorizzata. Sentivo di avere una marcia in più.

A me il mio lavoro piaceva tanto tanto, e ci ho messo l'anima.

Una mattina avevo preso servizio alle 5 del mattino. A quell'ora si alzavano le persone che andavano in bagno e si lavavano. C'era chi aveva bisogno, chi meno, e alle 7 arrivava l'infermiera giornaliera, ma quella mattina non era arrivata perché all'ultimo minuto era stata male e io ho cominciato a fare il mio lavoro come al solito. Però ero in un reparto pericoloso e c'era un'ammalata che aveva sempre cintura e mani legate, ma io le davo sempre fiducia e le ho slegato le mani per lasciarla andare in bagno. Nel frattempo mi sono spostata per chiamare la mia collega che mi portasse della biancheria, perché io non potevo lasciare il reparto; e questa paziente, mentre ero girata di spalle, mi è saltata al collo. Con la coda dell'occhio l'avevo vista arrivare e ho fatto in tempo a difendermi con la mano, altrimenti oggi non ci sarei più.

Ero sempre nel pericolo. A me piace la psichiatria; a me piace... studiare la mente, e questo mi dava sempre l'input a fare sempre di più e meglio.

Io vivevo in infermeria tanto, e quando arrivava una nuova paziente la prima parte della degenza la passava in infermeria minimo 15 giorni perché i medici dovevano studiarla, e ho avuto modo di vedere molte giovani. Straziante vedere una giovane in un ambiente del genere. Io ero sempre circondata dalle giovani, mi erano sempre vicine forse perché non stimavo il pericolo. Avevo le mie figlie che andavano a scuola e le paragonavo tanto a loro – «Se mia figlia fosse in queste condizioni...». Se erano lì, o erano ammalate oppure avevano combinato qualche cosa di brutto, ma dietro c'era sempre un perché. Perché una non va a combinare qualche cosa, giovane com'è, se dietro o alla base non c'è qualche cosa.

Ne erano arrivate due, la più giovane di 19 anni. Le avevo sempre attorno, venivano sempre a cercarmi; ogni tanto venivano anche castigate perché lasciavano il reparto per venire a trovarmi. Erano le prime volte che davano al paziente la possibilità di uscire con gli infermieri, e io avevo chiesto al giudice se potevo portarle a casa mia e le ho portate con me un paio di volte. Mangiavano a casa mia, vivevano a casa mia, erano entrate a far parte della mia famiglia; poi addirittura – ero un po' irresponsabile – le ho portate in discoteca: al Sajonara di Castel Goffredo.

Quella più giovane il giorno di Natale ha avuto la visita della mamma e del compagno della mamma. Dopo essere stata in parlatorio è rientrata in reparto – c'era un bellissimo presepe fatto dalle suore – e come è tornata in un attimo lo ha distrutto, con una velocità incredibile. Io non ero presente e mi hanno mandato a chiamare perché nessuno era capace di fermarla, e nemmeno di prenderla, di bloccarla. Allora ero in un altro reparto: mi hanno chiamato e sono arrivata, ho continuato a chiamarla, ma la testa era fissa in qualcosa; le sono andata di fronte, mettendomi in pericolo, fino a quando sono riuscita a calmarla, l'ho portata in

una stanzetta e lì siamo state a parlare. Era tutta tremante e continuava a parlare senza che io capissi che cosa voleva fino a quando sono arrivata a farla parlare: quando era con la madre, il compagno l'ha violentata e da questo è arrivata combinare dei guai fino ad arrivare allo psichiatrico, perché poi anche la mente è andata dove ha voluto – perché, cosa vuoi, quando sono così non ragionano più. Ancora a parlarne mi viene un nodo alla gola.

C'era gente che rimaneva dai 2 ai 5 anni, 10 anni anche. Queste che rimanevano a lungo erano anche belle persone, con dei talenti. Ad esempio c'erano delle ricamatrici: non ho mai visto ricamare bene come ricamavano quelle lì. Avevano delle mani meravigliose, e io con loro ho fatto la dote alle mie figlie, sebbene le mie figlie fossero ancora piccole.

Io ho fatto in tempo ad assistere ad alcuni elettroshock – una cosa atroce, una roba fuori di testa.

Nel '68 poi mi sono trasferita perché mio marito all'inizio era guardiacaccia volontario a Castiglione, poi lo hanno assunto a Medole. Lui a casa c'era sempre, ma non c'era mai perché il suo lavoro non aveva orari e a seconda del bisogno usciva perché il guardiacaccia deve seguire gli orari degli animali (per esempio, di prima sera uscivano le lepri: allora lui usciva a controllare che non venissero uccise).

Io lavoravo ancora a Castiglione, facevo su e giù e avevo poco tempo. Lì è stato un momento un po' tragico perché io dovevo gestire sia il lavoro che la famiglia e non potevo fare affidamento su mio marito per questo problema degli orari. Una la teneva la mia vicina e l'altra la teneva mia cognata. Quando avevo il turno al mattino dovevo addirittura portarle la sera prima. Diciamo che se ci penso adesso, non so come ho fatto. Ma quando si è giovani si fa tutto e non ci si pensa.

Quando poi ho smesso di lavorare come infermiera, ho lavorato come volontaria nei servizi sociali di Medole. Ho creato il centro Girasole presso la Fondazione Isabella Arrighi. Ho sviluppato e gestito numerose attività. Ho lavorato per la Pro loco. Faccio parte da 25 anni dell'Associazione donne operate al seno.

Circa 13 anni fa mi hanno proposto di fare il sindaco, perché dicevano che la mia personalità aveva credito e valeva, però io non mi sono sentita all'altezza. Mi hanno detto:

«Tu non ti devi preoccupare, perché ci siamo noi.»

E io:

«Io, di firmare una cosa che non sono all'altezza di capire, non lo faccio.»

E non l'ho fatto.

MANTOVA È CAPACE DI GRANDI COSE

Storia di RENZO DALL'ARA
Mantova

Le avventure di un giornalista. Gli incontri sorprendenti e le gesta di una figura importante nel panorama giornalistico mantovano. Ci racconta in particolare di quel famoso 23 Settembre 1961, del maestoso pranzo che si svolse a Palazzo Te in occasione della Mostra di Mantegna. Impossibile da dimenticare.

Il ragazzino Renzo Dall'Ara fece il Liceo Virgilio negli anni più terribili, cioè dal '43 al '45. Significava lezioni fin quando non suonava l'allarme aereo.

Si rifugiava con la classe nei sotterranei, ma i professori in qualche modo seguitavano a fare lezione. Andava a scuola al mattino e faceva il dattilografo presso un avvocato al pomeriggio.

Poi ho fatto la maturità e, ancora con il diploma in mano, trovo un giornalista della "Gazzetta di Mantova" che mi dice:

«Guarda che la Gazzetta sta cercando delle persone da assumere».

Io mi chiedo: a far cosa, non lo so... Sono andato. Il direttore, Giuseppe Amadei, che ormai fa parte della storia della "Gazzetta di Mantova", mi guarda e mi chiede:

«Ma quanti anni ghèt?»

«Diciannove, direttore».

«Oh, mamma! Va be', métat lì, mettiti lì e vediamo...».

Ci sono rimasto tredici anni.

Mi sono trovato a fare il giornalista per pura casualità, io avevo bisogno di fare qualche cosa e di portare i soldini a casa. La Gazzetta di Mantova era assolutamente pioniera. Ricordo delle macchine antidiluviane che non vi dico... Giornali fatti con il piombo, perché quella era ancora la generazione del piombo.

Poi c'è stata una interruzione: la leva, obbligatoria.

Mi mandano a Palermo. Il periodo di addestramento durava quaranta giorni. Tutti quelli di Palermo nella logica dell'esercito italiano venivano mandati

al nord. Io, Trapani... Tra un po' mi mancava l'Africa.
Va be', la spiegazione è molto semplice; risultando giornalista e anche studente, sono stato mandato a fare il giornalista in divisa al "Giornale del Soldato".

Naturalmente appena avevo cinque giorni di licenza, mi facevo Palermo-Mantova per una persona che pazientemente mi aspettava, e che poi mi ha sopportato per 56 anni... Eh, insomma – non c'è più....

La grande mostra di Andrea Mantegna: 1961.

Noi l'abbiamo chiamata l'età del boom, ma allora non sapevamo che era il boom. E' stato il momento in cui Mantova si è trovata con una zona industriale. Belleli, Montedison, Ies, Novellini.

La mostra diventa un fenomeno: 240mila visitatori al Palazzo Ducale, una cosa straordinaria. Mantova fu travolta, i ristoranti non ce la facevano più. Sono venuti tutti.

A un certo momento, c'è un signore con moglie che si ferma davanti a una istituzione mantovana dell'epoca, cioè la Bancarella di Giovanni Piubello, libraio che vendeva libri di fianco a Sant'Andrea. Piubello ha scritto romanzi pubblicati da Rizzoli, era tutto particolare... Insomma, Piubello alza gli occhi e si trova davanti Salvador Dalì, venuto con la moglie a visitare la mostra.

E' venuta l'allora giovane e bellissima Paola Ruffo di Calabria, futura regina del Belgio. In coda assieme, da Milano erano venuti tre poeti: Alfonso Gatto, Vittorio Sereni e Salvatore Quasimodo, premio Nobel.

Il pranzo di gala della mostra venne fatto il 23 Settembre 1961 in Palazzo Te, sala dei Cavalli. Un pranzo da 23 portate con 23 vini in abbinamento. Il massimo consentito era di 88 invitati a tavola, rigorosamente per invito.

Avevano aderito il grande editore Arnoldo Mondadori, il conte Sigurtà della Villa Sigurtà di Valeggio, l'editore Angelo Rizzoli, Dino Villani, che fu l'inventore di Miss Italia.

Immaginatevi i mantovani: tutti volevano esserci. Il sindaco Grigato disse: «Io sono stato invitato, e basta.»

Io ero presente come inviato del "Gazzettino di Venezia". Cosa si fece in questo pranzo? Si facevano delle cose che adesso sono impensabili.

«Deve essere un pranzo spettacolo», disse il cuoco Berti. «Siamo andati alla Scala di Milano a prendere un regista, la coreografa, tutti i costumi, mimi, ballerini, suonatori di liuto...».

Incredibile, veramente.

A un certo punto ci fu l'ingresso trionfale del pavone "alla Mantegna", il pavone con la ruota aperta, con quattro valletti alla portantina, preceduti da un cavallone bianco con due palafrenieri che aprivano il corteo trionfale.

Mantova è capace di queste grandi cose, ma i mantovani sono specialisti nel piangersi addosso.

Era un settembre caldissimo. Verso la metà del pranzo, qualcuno comincia ad alzarsi e andare a fumare la sigaretta. Si alza in piedi un giornalista del Corriere della Sera che dice:

«Stiamo partecipando e assistendo a un evento memorabile. Chi non arriva fino in fondo e vuole sottrarsi, troverà il suo nome e cognome domani mattina sul Corriere nella rubrica "I Vigliacchi"». Era Dino Buzzati.

A tavola avevo di fianco, sulla destra un giovanotto; abbiamo bofonchiato il cognome e nessuno dei due ha capito chi e che cosa, e siccome abbiamo firmato i menù, ho scoperto che era Bettino Craxi!

Dopo il Mantegna ci fu il Giulio Romano.

Io sono stato addetto stampa di tutte le mostre di Palazzo Te, da Giulio Romano fino al 2000.

Della mostra di Giulio Romano posso dire che, a un certo punto, scende un elicottero nello stadio Martelli – e chi ghè sù? Gianni Agnelli.

La mostra non era ancora allestita del tutto, e non era ancora inaugurata. Ciò nonostante Gianni si era divertito, perché glielo avevo detto io di fare il giochetto nella Sala dei Giganti, a fare il mormorio...

Quindi.

Alzatosi da tavola quel 23 Settembre 1961, lasciando di sasso il direttore della "Gazzetta di Mantova", presentai le mie dimissioni. Una delle poche follie non ragionate che ho fatto in vita mia: andare a lavorare a Milano. Mi avevano detto che c'era un giornale nuovo, cercavano gente. La testata si chiamava "Stasera" – era dei comunisti ma non si doveva sapere, perché doveva coprire lo spazio della sinistra moderata democratica. In questo giornale mi hanno fatto fare di tutto. L'ultima cosa che mi hanno chiesto di fare?

«Vai a Catania a seguire l'Inter».

Allora andémo a Catania. Un giornalista, una volta, cosa doveva fare? Doveva scrivere il pezzo, prendere un telefono, prenotarsi la chiamata con lo 02, dettare allo stenografo che stenografava tutto e ribatteva a macchina. Finisco di dettare e lo stenografo mi dice:

«Ce l'hai il biglietto di ritorno da Catania?»

«Sì, perché?»

«Meno male, perché il giornale non c'è più.»

L'avevano chiuso e io, con singolare tempismo, la settimana prima avevo fatto arrivare moglie e bambine da Mantova a Milano.

Il giornale "Stasera" è durato 11 mesi.

Ma la mia vita è sempre stata fatta di casualità.

C'era da portare una cosa al "Giorno", allora quotidiano in piena esplosione. Vado e trovo un giornalista che conoscevo. Ci mettiamo a chiacchierare, e io (era un po' un ritornello dei giornalisti):

«Hai un posto qui?»

«Sì.»

Mi presento, vengo assunto e sono rimasto sedici anni, dal '65 al 1981.

Periodo di Brigate Rosse. Andavamo a lavorare con il metal detector davanti al giornale, per vedere che non portassimo dentro armi. Il Corriere della

Sera aveva addirittura i reticolati davanti. Nei ristoranti bisognava suonare il campanello, ti guardavano, e decidevano loro se tu eri da accogliere o no.

Il clima era quello lì.

Uno riceveva una telefonata a casa: «Sporco servo dell'imperialismo, sei il primo della lista, sta' attento che tocca a te.»

Erano stati ammazzati anche un paio di giornalisti: Carlo Casalegno a Torino, Walter Tobagi a Milano. E così...

Una notte in cui ero io di turno mi telefonano. C'era il Festival di Sanremo, e mi telefona l'inviato da Sanremo:

«Guarda che si è sparato uno.»

«Chi?»

«Un cantante.»

«Ma chi è?»

«Eh, non so, aspetta che guardo bene il nome...»

Era Luigi Tenco.

Finito con "Il Giorno" sono tornato alla "Gazzetta di Mantova". Ho finito di stare in redazione nel 1987. Da allora faccio il freelance. Ma continuo a collaborare con la Gazzetta. Oggi per esempio ci sono tre pezzi miei.

C'è un eccesso di Dall'Ara.

LE FIGLIE DEI PESCATORI SAPEVANO REMARE

Storia di BIANCA RIVIERA

Mantova

Mantova vista da chi è cresciuto sul lago. Figlia di pescatori, Bianca ci ricorda cosa ha significato essere bambini in epoca fascista. Il lago come luogo di lavoro, di socialità ma anche di svago. Un particolare ricordo va allo scultore Menozzi.

Sono nata e cresciuta in riva al lago con tre pescatori: mio nonno mio zio e mio padre.

I pescatori nel dopoguerra costituirono una cooperativa di 40 pescatori divisa in tre gruppi: Rivalta, Angeli e Mantova.

La cooperativa in un primo momento era un po' allo sbando, poi appena è arrivato Mussolini ha cominciato a funzionare. Mio papà era presidente e una volta è andato anche a Roma. Allora il grande fascismo aveva aperto le porte a queste povere persone e le aveva aiutate a organizzarsi.

Il lago era stato diviso in zone di pesca e i pescatori facevano una riunione per sorteggiare la propria zona. C'erano i periodi della pesca. Si apriva la stagione in aprile-maggio. Si pescavano in particolare le anguille. Prima di tutto mio padre andava a pescare i varoncini, in dialetto i varòn, cioè i pesciolini. Ci mettevamo tutti seduti e li infilavamo in cinquanta ami attaccati su tutta la lunghezza di una corda che finiva con il classico amo. Mio papà partiva con la barca un po' sul tardi, non con il pieno sole, e metteva in acqua tutti gli ami. Andava a raccogliere la pesca la mattina dopo. Io che andavo a scuola mi ritrovavo le mani ricoperte di scaglie di pesce.

Il pesce pescato veniva raccolto in una specie di magazzino e consegnato. C'era uno che poi lo andava a vendere. Dove c'è Viola vicino al Rio, lì c'era la pescheria con i banchi e le donne che vendevano il pesce raccolto. Durante il fascismo i pescatori erano obbligati a darlo alla città di Mantova, ma un anno quelli della pescheria hanno denunciato i pescatori che sono andati in prigione in

una trentina perché vendevano il pesce ai negozi guadagnando di più.

Le reti le facevamo noi. Al centro si sedeva qualcuno capace su un grosso seggiolone e ci si poteva attaccare e lavorare anche in cinque o sei – era un lavoro di tutto il paese, perché era lungo e lento, fatto tutto a mano; per finire, la rete forse serviva una settimana. Veniva completata con le lubie, i galleggianti e con i pesi di piombo sul fondo e alla fine dell'opera si festeggiava con un dolce.

Le sere d'estate le persone anziane andavano al porto: il posto dove le lavandaie facevano la bügàda e lì alla sera le nonne con il grembiule venivano a bagnarsi e rinfrescarsi dal sudore della giornata.

Da piccoli noi bambini avevamo il compito di raccogliere i vermi che mettevamo all'amo al posto dei varoncini. Ogni tanto mio padre diceva: «Bianca, vieni? A g'o da fàt védar 'na bèla ròba.»

E andavamo a mettere i bartavelli in mezzo ai canneti in pé, cioè a pelo d'acqua, e mi faceva vedere che c'erano i nidi degli uccellini. Mi portava con sé per avere compagnia ed era bello.

Mio zio pescava poco e mal volentieri perché gli piaceva la bella vita. Era giovane e non aveva figli da mantenere. Appena saliva dal lago si vestiva già come la domenica e partiva con gli amici. Lui si manteneva perché lavorava, ma non aveva la stessa passione di mio padre. A Natale andava a pattinare sul lago ghiacciato per fare il signorino.

I ragazzacci come i figli della zia, sorella di mio papà, alla domenica venivano a prendere la barca, e il giorno dopo il remo veniva ritrovato rotto. Il passatempo della giornata era sul lago per i maschi, non come adesso con la motocicletta.

Mio padre aveva una gamba rigida perché si era ammalato da giovane, e nonostante questo faceva il pescatore ed era uno dei più bravi a Mantova; quando andava in barca e aveva difficoltà a chinarsi, mia madre andava sempre insieme a lui a pescare e a raccogliere i bartavelli. Mia madre era figlia a sua volta di un pescatore.

Ai miei tempi il bagno lo facevano solo i maschi. Le femmine no, perché non sapevano nuotare, ma in compenso noi, figlie di pescatori, sapevamo remare e d'estate attraversavamo il lago in barca dal cimitero fino all'altra sponda. Noi sapevamo tutte remare, noi figlie di pescatori sapevamo remare.

A 6 anni, appena finito l'asilo, andavo in colonia, che si trovava all'altezza di Belfiore. Una struttura molto bella con una specie di grande spiaggia sul lago. Per frequentarla si pagava. Il gruppo dei bambini degli Angeli arrivava a Belfiore, ci si fermava e si aspettavano gli altri che venivano da Mantova cantando – che era una cosa meravigliosa – tutte le canzoni di Mussolini, che allora le sapevano tutti. E io come sentivo i canti mi mettevo a piangere, e mia sorella Bruna mi veniva a prendere e mi portava da un pescatore di Belfiore lì vicino, da Gabella, che mi riportava a casa in barca.

Io soffrivo di mal di testa, ero chiacchierona, andavo bene a scuola.

Finita la guerra mi sono iscritta alle magistrali e a 19 anni, dopo essermi diplomata, ho trovato subito lavoro come telefonista alla SIP dove ho lavorato

per 35 anni. Come si può vedere nei film, se volevi telefonare da casa con il tuo telefono – e ce n'erano pochi –, se volevi parlare con qualcuno, non potevi chiamarlo direttamente, ma chiamavi prima la telefonista e usando degli spinotti ti mettevano in contatto con chi volevi. Erano gli ultimi anni, poi è iniziata la telecomunicazione, il sistema più moderno, tant'è vero che quando sono andata io avevano appena iniziato ad assumere, prima c'era poca gente, in tempo di guerra. Appena finita, c'è stata l'espansione: a un certo punto ero la n° 113. Il lavoro era sempre quello. Davamo le informazioni telefoniche.

Adesso il lago ha la caratteristica di un posto di villeggiatura, ma prima era solo un luogo di pesca e infatti c'erano tanti pescatori. Era pulito, non come adesso con le cose che gli hanno buttato dentro. Si riuscivano a vedere i pesciolini, l'acqua era trasparente, riuscivi a vedere i saltarèi in mezzo a una vegetazione sana.

Pittori? Ho conosciuto mio cognato: Trombini.

Forse potrei dirti qualcosa degli scultori: mio marito era marmista e ha conosciuto Menozzi. La scultura che ho in casa è di Menozzi, non l'originale, ma una copia risultata da un calco. Guarda, ho tutto il volume delle sue opere. Menozzi lavorava come scultore nei cimiteri e nelle chiese. L'era an siòr, al ciapàva di bèsi. Menozzi era fascista, ve', fascistissimo. Guarda questa, insieme a Mussolini a Palazzo Chigi, mentre modella dal vero il busto di Mussolini. Guarda che roba che ha fatto, guarda bèsi c'l'a ciapà, tutta roba del fascismo. Chi gh'è sol robe da fascista... E pür a dovrìa èsar bèla la profesiòn dal scultore, dl'artista, parchè la dovrìa èsar gnanca difficile, second me... Comunque, l'ha fat fortuna perché l'era bravo.

I fascisti erano talmente pieni di sé, ne andavano fieri, pareva che avessero tutto al mondo. Erano tutti un po' fascisti allora. Dopo c'erano quelli come mio nonno, che scancheravano tutto il giorno perché avevano tutti i figli via a soldato, sparsi in giro per il mondo, mesi per aspettare una cartolina dai figli. La zia per un certo periodo ha avuto tre figli via senza sapere niente di loro. Una madre andava giù di testa.

Qualche mese fa ho sognato me e mia sorella Bruna, nella sala della cooperativa nel paese di Borgo Angeli: in una bella sala cantavamo "Vieni con me sul mar", perché era la canzone che doveva cantare mia sorella Bruna per un concorso. Le avevano fatto anche la barca, ma il nonno Remo non le ha dato il permesso perché secondo lui non era uno spettacolo per sua figlia. Poi mi sono svegliata.

NOMI, SOPRANNOMI E MESTIERI

Storia di AMBRA TONELLI
Pegognaga (Mantova)

Un racconto di Pegognaga attraverso gli appunti della madre che ha sempre avuto il desiderio di conservare il ricordo di una comunità molto coesa, perché non andasse smarrito il senso del borgo. Ci ha lasciato un prezioso taccuino con annotati nomi, soprannomi e mestieri di personaggi tipici del paese.

Mia nonna materna faceva la telefonista, dipendente alla STIPEL.

Mio nonno materno lavorava per il consorzio agrario provinciale.

I miei nonni paterni invece vivevano in campagna, sotto gli Angeli, in una corte distante 4-5 km dal centro storico.

Mio padre – che è stato il “codino”, quello nato per ultimo – non ha voluto andare in campagna e si era messo a fare l'autista; solo che nell'immediato dopoguerra c'erano dei camion che... e ha avuto un incidente pesantissimo, perché era andato a fare delle consegne nel maceratese, aveva messo il camion leggermente in salita, era andato ad assicurarsi che il rimorchio fosse ben attaccato, il camion è venuto indietro e lui è rimasto sotto schiacciandosi il bacino. Ha tirato comunque fuori la buccia perché in quella zona là era già arrivata la penicillina. Qui al nord non c'era, ma là erano passati gli americani. In migliaia di unità, non in milioni di unità, per cui poveretto è stato un bel po' in ospedale. Dopo questa esperienza mio papà ha fatto il banconiere per la Coop di Pegognaga. La Coop: “uniti si vince”. Era stata fondata nel '21 con gli stati socialisti, ma visto che non era sufficiente fare il banconiere per portare a casa uno stipendio decente, faceva le consegne in tutte le corti di campagna, vendeva i detersivi e le cose che servivano. Non solo: d'estate andava e innaffiare le strade bianche. Poi – ma dio mamma! – guidava l'autoambulanza, e lì lui ne avrebbe da raccontare. poveretto... Non c'è più. Per un periodo è stato anche un dipendente del comune di Pegognaga, come vigile urbano, poi ha preferito scambiare il suo ruolo di vigile e di messo comunale con un altro dipendente perché lui non voleva mettersi in contrasto

con le persone facendo le multe.

Mia madre aveva fatto le magistrali, però non ha finito perché all'esame ha fatto solo lo scritto; non ha fatto l'orale perché mio padre glielo ha impedito... Vedi la mentalità proprio retrograda. Lui non voleva che si potesse dire che era lei a mantenerlo. Anni dopo si sarebbe mangiato le mani, ma non l'ha mai ammesso.

I miei genitori si sono sposati in municipio e non in chiesa, perché mio padre non era cattolico e mia madre lo ha seguito nonostante avesse ricevuto un'educazione religiosa, però con tutte le ipocrisie del tempo. Poi quando si sono sposati come viaggio di nozze sono andati al cinema a Verona...

Io sono gemella. Mia madre aveva 22 anni quando siamo nati e non sapeva che fossimo due – allora non c'erano le ecografie. Mia mamma era addirittura andata dal ginecologo. Dopo il parto ha avuto la solidarietà dei fornai che alla mattina le facevano trovare la schiacciata fresca; e visto che siamo nati in febbraio, le dicevano: "Irene, se hai le pezze da asciugare, tu portacele". Allora non c'erano i pannoloni, sicché durante la notte mentre facevano il pane asciugavano delle caterve di panni per noi bambini piccolini. Nati sottopeso, ci siamo salvati con mattoni refrattari scaldati e dentro panni belli caldi o bottiglie d'acqua calda.

Mia madre ha sempre avuto il desiderio che la comunità non andasse a ramengo e non si smarrisse il senso del borgo, del paese, perché se tu adesso vai a Pegognaga siamo diventati un paesino satellite di Suzzara. Si è persa un po' l'identità del paese.

Allora, per conservarne la memoria ha fatto questo elenco di abitanti di Pegognaga con soprannomi, nomi e mestieri, e li ha messi in ordine alfabetico. Spesso il soprannome è onomatopeico rispetto all'attività della persona. Ecco l'elenco:

ARLET: Lui Prandi – carrettieri e poi trasportatori.

BARBEL: De Vincenzi Mentore e Duilio – tabaccai.

BANSOL: Angeli (e i BANSULIN che erano gli Angeli poveri di Portiolo, e i BANSOI che erano i figli).

CANAIN: Gazzoni Atos – facchino.

DIECI: Coronati Giuseppe – idraulico.

CASARIN: commerciante di formaggio e burro.

AL FRATIN: De Vincenzi Carlo – sarto (FRATA, sua sorella).

GARIBALDUN: Coppini Romeo – maniscalco.

MEDI: Archimede Caleffi – Spazzino.

TONI MAGNAN: Carnesalini Antonio – notevole.

MARTUREL: Carreri Opilio – impresa funebre.

LISEU PUMPA: Silprandi Eliseo – idraulico.

AL MUNELU: Tamassia – mediatore di bestie.

NADALIN: Ancellotti Luigi – gelataio

AL PALASER: Bigi Paolo - mediatore (forse faceva il mediatore di case).

SEMULIN: Galafassi – venditore di granaglie.

SGAGNA: Baialuna – muratore.

VITO STROS: Baialuna Vito – mediatore, che magari tirava su il prezzo.

ALDINO STROS: fratello di Vito – mediatore anche lui.

EL TUPUN: Bulgarelli Leuterio – faceva il norcino. Questo qui viaggiava per tutte le corti, perché era capace di fare la concia ai salumi; però era povero povero povero, quindi faceva anche l'affabulatore nelle stalle, cioè durante i filòs raccontava delle storie e intanto che li teneva sospesi... E allora... è arrivato... e dopo qualcuno andava a fare opera di persuasione con qualche pollo. Erano talmente poveri che si inventavano...

Il teatro Anselmi di Pegognaga è nato nel '27, anno in cui è nata mia mamma. E' sorto in uno spazio che in qualche modo incensava l'era fascista. In quella piazza è nata la "casa del fascio", che poi fu "casa del popolo", che adesso è diventata "casa della cultura", ovvero l'attuale centro culturale. Poi hanno costruito le scuole medie e il teatro comunale: un teatro classico. E' stato un teatro molto frequentato. Nei primi anni facevano delle operette e organizzavano delle bellissime stagioni teatrali con dei nomi di grido. In Piazza c'era l'albergo Boninsegna che ospitava gli artisti. Poi negli anni Cinquanta è andato in disuso ed è diventato una sala cinematografica e organizzavano delle gran feste danzanti: la festa della rosellina, quella delle caterinette – dedicato a tutte le sartore perché santa Caterina è la santa protettrice delle sarte, per cui veniva chiamata la festa delle caterinette; e ovviamente ci andavano tutti, e c'era uno sfoggio particolare di abiti lunghi. In quelle occasioni c'erano da prenotare i tavoli che venivano messi sul proscenio, e i più fortunati si piazzavano lì e spendevano di più e gli altri andavano in galleria (ce ne sono due). Anche il teatro ha avuto il suo periodo di splendore, insomma. Dopo di che con il '68 non si facevano più feste. Era più un luogo di comizi e riunioni, e occasionalmente qualche compagnia veniva a fare le commedie come i "Giovani alla ribalta", che era la nostra compagnia dialettale. Poi negli anni Ottanta, visto che non veniva utilizzato più come cinema perché fuori norma, hanno messo la biblioteca comunale dove lavorava mia mamma come bibliotecaria.

Quel mattino del 29 Maggio 2012 c'erano i bambini della scuola per una festa scolastica. Le maestre, encomiabili, non hanno perso il controllo, sono usciti tutti per manina piano piano. Ci sono stati dei crolli. Oggi non è agibile.

Ho fatto l'Istituto d'Arte e adesso dipingo, faccio acquerellini; non hanno niente di speciale perché non sono innovativa. La pittura mi serve per rilassarmi, perché, se ho qualche preoccupazione o qualche pensiero, me lo dimentico. E' un amore recentissimo quello per l'acquerello, perché ho cominciato l'anno scorso d'estate. Per l'utilizzo del colore non ho mai avuto difficoltà. Non sono il classico artista che ha sempre coltivato quel tipo di arte. Io sono una creativa.

MORALE...

Storia di ROBERTO ANDREANI
Lunetta di Mantova

Roberto inizia a lavorare come saldatore già dall'età di 11 anni. Diventa sempre più bravo e capace. Chiedo fisso: stipendio e contributi per godersi la vita e crescere bene dei figli – in un quartiere, quello di Lunetta, che ancora oggi è per lui il luogo più bello di Mantova.

A Mantova esiste un pittore che si chiama come me: Andreani Roberto. Dicono che è famoso. Tutte le settimane mi arrivano telefonate, cartoline e inviti indirizzati a lui. Allora un giorno gli ho telefonato:
«Senti, ma perché non gli dai il tuo indirizzo?»

Parto da quando ho iniziato a lavorare? Allora, vengo via da Marmirolo che ho 12 anni – a vag pù a scòla, a vag pù a scòla. Inizio a lavorare da un fabbro di Marmirolo, un maniscalco. Parto da lì. Imparo. Poi arriva la saldatura a ossigeno. Si saldava di tutto e mi piaceva da matti. Stavo lì anche alla sera. Ce l'avevo nel sangue, si vede che avevo un dono.

A 14 anni la prima volta che vado in città per mio conto in bicicletta passo davanti alla stazione, c'era una botteghina con dentro un uomo che saldava a ossigeno e mi fermo subito. Io sono un chiacchierone. Gli dico:

«Buongiorno, siòr.»

«Cosa vuoi, ragazzo?»

«Dovrei dirle una cosa: sono capace anche io di saldare come lei.»

«Ma da bòn?»

«Eh sì!»

«Vieni dentro.»

Prende due tondini, li appoggia lì e io glieli saldo. Finito di saldare dice:
«La vaca at ta fat! Sai che hai proprio l'impostazione e la colata giusta? Sai che ho bisogno di un ragazzo?»

«Davvero?»

E allora resto lì per un attimo e penso:
«Sono a Mantova, Mantova è grossa; ma qui ho trovato una fortuna!»
Allora vado a casa. C'erano le mie sorelle più vecchie. Parentesi: noi vivevamo in una corte dove la famiglia Andreani era la più poveretta delle poverette delle poverette dei poveretti. Morale: torno a casa da mia mamma, le chiedo se posso andare a lavorare a Mantova, e lei:
«Ohé, Bruna! Ida! Ernesta! Questo qui vuole andare a Mantova.»
E allora le mie sorelle:
«Tu a Mantova non ci vai, prendi delle brutte strade...»
Non le ascolto, vado da Dario Malavasi e gli dico che gli do gli otto giorni, perché poi vado a Mantova a lavorare.
«Dove vai?»
«Ho trovato uno di Mantova, uno che mi piace, parchè là a gh'è dal progress.»
Vado a Mantova. Lui aveva una saldatrice elettrica e... Morale: ho imparato a saldare elettrico. Cal chi era un fenomeno della saldatura; non un fenomeno, un super-fenomeno: al ciapàva quel c'ag n'èva vòia, prendeva quello che voleva. Compra la casa. Chiude la botteghina.
«Be', e dove andiamo?»
«Vieni con me.»
Si era appena comprato un Morini Settebello a codino.
«Andiamo al Frassino, dove c'è uno stabilimento.»
Non c'era ancora la Montedison, però c'era la Total. Andiamo dentro. Parliamo con il padrone, e il giorno dopo non siamo già dentro alla Belleli, e lui come capo. Cosa succede... Faccio tre anni alla Belleli e ho imparato bene a lavorare. Poi arriva la Montedison e vado dentro alla Montedison. Io ho quasi 17-18 anni. Imparato tutto quello che c'era da imparare, ho detto:
«Senti Vanzini, io vorrei cambiare. Ho visto che qui alla Montedison sono arrivate delle ditte da Milano.»
E lui:
«Così mi piaci! A me la gente che dorme non piace.»
Ma che bèl, ma che bèl. Dopo una settimana ero con la Delfini di Milano. Faccio il contratto: "operaio qualificato" [bestemmia] – da operaio semplice a operaio qualificato!... Benissimo: faccio tre anni con loro e poi mi dicono:
«C'è da andare a Sesto San Giovanni due o tre mesi.»
«Oh, vacca! [bestemmia] Non so neanche dove è Milano...»
E allora gli dico al capocantiere:
«Io non so neanche dov'è Milano. Io non ci prendo... Ho anche paura del treno.»
Ho pensato:
«Am licénsi.»
«Ah sì, e dove vai?»
«Torno alla Belleli.» [ride]
E sono tornato con la qualifica di operaio qualificato, perché non puoi tornare indietro di qualifica.
A un certo punto mi voglio sposare. Belleli non mi vuole dare l'aumento.

Morale: mi licenzio dalla Belleli. Trovo in Cartiera Burgo, una ditta di Torino, e ho fatto tre anni dentro lì, e dopo mi sono sposato, perché facevo 12 ore – in quel periodo si facevano delle belle ore. Ho preso dei bei soldi e mi sono detto:
«Mi ma spusi», e mi sono sposato.
«Guarda che mi sposo: sto via 15 giorni, vado a Stresa», e siamo andati a Stresa, io e mia moglie.
Mia moglie in quel periodo lavorava alla Lubiam e l'as lamentàva sémpar.
«Tesoro, at ve pù a lavorar, a ta stè a casa adré i tu fiöi.»
E le ho detto:
«Ti garantisco che quando vado in pensione, la mia pensione la dividiamo a metà.»
Morale: si licenzia ed è stata con i suoi figli.
I miei figli: adesso uno ha 50 anni, Paolo 48, e ho anche una femmina, la Barbarina, di 45: tre gioielli della vita. Perché nel momento in cui bisognava stargli dietro, quando mettevano la droghina nelle carrozzine, c'era da controllare...
Riprendiamo. Mollo la Citizen di Torino e mi metto a lavorare con Longhi a Trino Vercellesi, nella centrale nucleare. La prima centrale nucleare. Io non sapevo neanche il nucleare cosa fosse.
Mi ricordo che per Natale ero là a Trino. Vengo a casa, prendo una telefonata:
«Ascolta Roberto, ci sarebbe da andare a Napoli tre giorni per la San Marco di Genova: c'è da prendere un sacco di soldi.»
«Ascolta, vengo solo se lasci i soldi a casa a mia moglie, che mi dle incùlade an vöi mia ciapà.»
Parto. Era Natale, ero appena tornato a casa con i bambini ancora piccoli. Morale: arriviamo a Napoli. Quando siamo in cantiere mi rendo conto ca séri in mano mafiose – una roba brutta. Mi dicono:
«Stai tranquillo, che tutti gli uomini che vengono a lavorare con noi alla San Marco sono protetti.»
Faccio il lavoro. Torno a casa. Mia moglie ha i soldi; le dico di non spenderli: se qualche cosa va storto, glieli dobbiamo dare indietro. Bene, teniamo i nostri soldi, e quando si sono aggiustate le cose che i bambini erano più grandi, li ho portati a Marmiolo da mia sorella e al prim mestér c'o fat a son andà a Cuba con mé moier, perchè a Cuba a gh'èra al "Che" da andar a védar. Li abbiamo spesi tutti. Io di soldi non ne ho!
Quando mi sono spostato, da Marmiolo mi sono spostato a Sant'Antonio, poi agli Angeli; e intanto avevo fatto domanda per i nuovi alloggi di Lunetta, e non ero neanche in graduatoria. Morale: molto tempo dopo mi danno la casa alla Lunetta. Non c'è la strada, ma malta. Mi assegnano il primo piano.
«Ma va che bello, non devo fare neanche le scale!»
Tutti contenti: abbiamo la vasca da bagno, poi si pagava una pippata...
Non c'è niente; c'è una signora qui al Frassino che si inventa di fare l'ambulante con un carrettino dove tiene un po' di latte, zucchero, caffè. Una manna. La signora, che non era stupida, dice:
«Ma se voi fate domanda, noi qui facciamo venire un dottore.»

Bene. Arriva il dottore poi la latèra apre un baretto e una specie di supermercato. Poi sono state fatte le scuole. Noi avevamo tutti i bimbi piccoli. Non eravamo mai stati così bene. Poi hanno fatto il gruppo di alloggi, quello grosso grigio. E ci eravamo amalgamati con le nuove famiglie arrivate.

Morale: alla domenica eravamo sempre insieme, 180 famiglie. Che bè! Poi cosa è successo? Hanno cominciato a buttar dentro la politica. Prima eravamo tutti a piedi per terra, era bello, facevamo feste, gare sportive, si ballava... A un certo punto siamo diventati tutti siòr, tutte persone intelligenti, dei super maestri.

Lunetta era bella quando eravamo poveri. Io vado a lavorare da quello e dall'altro, e non voglio neanche un soldo, perché lavoro per la Lunetta, mi capisci?

Le dico alla Carla:

«Ma se io fossi pieno di soldi, pensa che casino avrei nella testa, perché se ho tanti soldi bisogna che li spenda.»

Invece non ne ho, e così mi posso godere la Lunetta, che è il posto più bello a Mantova.

Come me ce ne sono due: Andreani e Roberto.

LA DOMENICA IN CAMPO, IL LUNEDÌ A MANTOVA

Storia di ROBERTO BONINSEGNA
Mantova

Mantova vista da uno sportivo di successo che, nonostante la fama, è sempre tornato nella sua città dove ha sempre ritrovato conforto, riposo e familiarità. Dalla Parrocchia di Sant'Egidio ai Mondiali in Messico, senza mai abbandonare gli amici dell'oratorio.

Io abitavo in Corso Garibaldi a 200 metri dallo stadio Martelli. Mia mamma – e penso di avere preso da lei come carattere e come desiderio di giocare a pallone – all'ottavo mese di gravidanza andava a vedere il Mantova. Era una tifosissima.

La mia carriera inizia nella Parrocchia di Sant'Egidio. Andavamo a scuola e al pomeriggio, dopo i compiti, andavamo a giocare a calcio in oratorio. Il parroco ha fatto questa squadretta. Avevo sui 7-8 anni, e sono rimasto lì fino a 13-14 anni.

Da piccoli eravamo anche un po' terrorizzati perché delle volte a messa non ci andavo, e allora il parroco mi diceva:

«Robertino, non ti ho visto a messa.»

«Guardi che c'ero.»

«Allora vieni a confessarti.»

E allora mi confessavo:

«Non sono potuto venire.»

«Guai a te se...»

Insomma, chi non andava a messa, non giocava. Veniva convocato, ma non saliva in campo; poi addirittura, quando avevamo gli spogliatoi in Santo Spirito, alla domenica mattina portavamo i pali delle porte e le traverse sul Te per fare il campetto. Poi abbiamo fatto l'impronta con il cemento e le porte le abbiamo lasciate lì. Abbiamo fatto un grosso errore, perché la domenica dopo non le abbiamo più trovate. Segate.

Poi un giorno l'osservatore dell'Inter mi ha portato a Milano, e ho iniziato

la mia carriera nel settore giovanile dell'Inter. Ho giocato all'inizio nell'Inter, poi nel Cagliari, poi sono rientrato all'Inter. E inaspettatamente a fine carriera sono andato alla Juventus, dove in un certo senso non volevo andare perché mi ritenevo una bandiera inamovibile dell'Inter. Ma allora c'era il vincolo, e dovetti accettare il trasferimento; però devo ringraziare chi ha consigliato di vendermi alla Juventus, perché furono tre anni splendidi.

Alla fine ho fatto 14 anni di serie A e 3 di B. Ho fatto due mondiali, uno bellissimo in Messico, che siamo arrivati secondi, e l'altro meno bello in Germania, dove siamo stati eliminati subito. Ho vinto tre scudetti, due con la Juventus e uno con l'Inter. Una coppa Wefa con la Juventus e una Coppa Italia sempre con la Juventus. E poi, una volta smesso di giocare, sono tornato nella mia Mantova.

Per me fare l'attaccante era una cosa innata: mi piaceva fare goal. Mi avevano messo in porta, ma non ero molto alto e quando mi tiravano alto prendevo sempre goal. Mi arrabbiano:

«Forse è meglio che vada a giocare all'attacco.»

Nella mia carriera ne ho fatti parecchi di goal; le statistiche me ne danno 274. Ho vinto due volte la classifica dei Cannonieri, che è il massimo per un attaccante. Ero un attaccante d'area, ero un attaccante di riferimento. Davo profondità alla squadra.

Bonimba è un soprannome messo da uno dei giornalisti più importanti: Gianni Brera. Viene da Boninsegna e Bagonghi, perché diceva che assomigliavo al nano Bagonghi nel modo di correre, nel mio modo di correre incassato, sempre un po' rigido e non tanto alto. Questo mi faceva piacere, perché lui dava questi nomignoli solo a giocatori importanti. Scusate l'immodestia: Rivera, l'Abatino; Gigi Riva, Rombo di tuono; Mazzola, il Barbisin. Boninsegna, Bonimba.

La carriera è strana, perché all'inizio quando non ti conoscono fai di tutto per metterti in mostra, poi quando hai il successo ti devi nascondere. A Milano, per esempio – i sette anni migliori della mia parabola (dal '68 al '75-'76) –, con mia moglie alla sera per uscire in un ristorante dovevo uscire alle 7 e mezza, mangiare e poi rientrare di corsa per andare a casa. Poi quando sei qualcuno, fai di tutto perché non ti lasciano vivere. Ma quando sta finendo la carriera, ti fa piacere quando ti riconoscono.

Per alcuni mantovani sono un mito, ma da altri ho preso anche delle parolacce. Mi ricordo quando sono venuto a Mantova con l'Inter e abbiamo vinto 6 a 2. Io ho fatto 2 goal, e qualche telefonata anonima il lunedì l'ho ricevuta. "Guardate che io gioco per l'Inter, anzi ho cercato molte volte di venire a giocare nel Mantova e non ce l'ho mai fatta". Sembra un paradosso.

All'inizio di carriera c'erano degli osservatori che venivano a vedere le squadre dove giocavo, e il Mantova ha sempre preso quello vicino. C'era una volta un osservatore accanto a me.

«Senta, ma è venuto a vedere me?»

«No, mi dispiace Roberto, purtroppo sono venuto a vedere i tuoi colleghi, quelli che ti giocano a fianco.»

Poi per il Mantova sono diventato un po' troppo... – diciamo che costavo

troppo.

Purtroppo la carriera di un calciatore finisce presto, ma io ho smesso di giocare che avevo 37 anni – che per un attaccante è già un'età abbastanza avanzata, perché si fa fatica a una certa età; cioè, non è che smetti perché vuoi smettere, ma perché non ce la fai più. Ho fatto 9 anni fuori dal calcio vivendo a Mantova perché ero saturo, ero stanco; poi inaspettatamente mi è mancato. Mi è mancato e... – e sono riuscito a entrare in federazione. E ho allenato fino a 4 anni fa.

Devo dire che amo la mia città in modo viscerale; non sono mai stato capace di staccarmi. Forse è anche stato questo che mi ha penalizzato un po' nella carriera come allenatore, perché per me Mantova era tutto: gli amici, la famiglia, mio papà, mia mamma. Sono sempre stato attaccato a Mantova con un cordone ombelicale che non sono mai riuscito a staccare. I miei colleghi delle squadre in cui ho giocato mi chiedevano:

«Ma che cosa ha Mantova di così interessante?»

A Mantova tornavo il lunedì. Mi ricaricava dalle fatiche della domenica, oppure anche degli insuccessi, perché nella mia carriera ci sono anche stati degli insuccessi, e passare il lunedì a Mantova per me era determinante perché quando mi trovavo con gli amici si andava fuori a cena e si parlava logicamente più di calcio che di altre cose; però poi si parlava anche di figli, famiglie, matrimoni. Poi siamo diventati grandi e ognuno ha fatto la sua strada – ecco.

Mio padre, che ha lavorato tanti anni in Cartiera Burgo, faceva parte della commissione interna, era comunista, però un comunista intelligente: non mi ha mai proibito di andare in parrocchia, in chiesa. E' morto giovane perché saldava: nel '77, avevo 34 anni. Faceva il saldatore: non c'erano le maschere, anzi saldava con il fazzoletto. Per disintossicarlo gli davano mezzo litro di latte al giorno. Però lui alla famiglia non ha mai fatto mancare niente; sono figlio unico. Ha fatto in tempo a godersi la mia carriera. L'apice è stato quando sono riuscito a portarmeli a Rotterdam a vedere la finale della Coppa dei Campioni. Sono venuti anche a Cagliari quando giocavo nel Cagliari. Ma la tifosa principale era mia madre – era lei. Era la passione di una ragazza che seguiva il Mantova già da fidanzata.

DA 50 ANNI LO STESSO CHIGNON

Storia di CATERINA BELLUZZI
Mantova

Pettina da sempre. Sin da piccola ha sviluppato una passione infinita per le acconciature, i trucchi e la moda. L'acconciatura che fece alla Contessina Castiglioni negli anni '60 rimane un ricordo indelebile. La storia di una imprenditrice coraggiosa che ha vissuto la trasformazione dei costumi.

Io sono un'amante del bello: di fronte a un'opera d'arte di valore mi incanto, ma sono stata molto sfortunata, perché per anni i musei erano chiusi al lunedì, il giorno di riposo dei parrucchieri.

Io da sempre pettino. Sin da piccola ho sviluppato questa mia passione infinita per le acconciature, i trucchi e la moda. Amo molto il capello curato, i capelli belli. Io non sopporto che i capelli vengano depauperati con delle decolorazioni pazzesche e le persone poi restano mezze pelate. Per cosa? Per ottenere un mese di bluette o verdino. I capelli sono la più bella cornice del volto e vanno custoditi.

Sono nata a Botticino di Brescia. Trasferita a Boccabassa di Viadana, con la famiglia poi sono andata ad abitare a Borgo Belfiore, perché mio papà ha trovato lavoro alle ferriere Celestri. Il papà è riuscito a comprare un paio di camere e ci siamo stabiliti lì. Io in quel momento compivo gli undici anni. Mio padre in quel momento si era ammalato. Era rimasto a letto nove mesi ingessato dal collo al bacino. Io finivo la quinta elementare, e naturalmente alla domanda: «Tu vuoi andare a scuola?», ho detto: «No, no, no assolutamente! Io andrò a lavorare e subito!» – sapendo che purtroppo non avevamo nemmeno i mezzi per mangiare. Tant'è che la parrucchiera del Borgo che mi tagliava i capelli in quel momento era rimasta senza la ragazzina, e mi chiede di andare ad aiutarla: ho cominciato a muovere i primi passi, e così provo... Boh, o lì o da un'altra parte... Perché il papà diceva:

«Fai la sarta... No, fai la parrucchiera che è un mestiere più leggero.»

Questi sono stati i due lavori consigliati dal papà.

Quindi ho deciso che era meglio per il mio caratterino fare la parrucchiera; poi, il mio amore per questo lavoro è esploso 5 o 6 mesi più tardi, quando una signora, mia vicina di casa, un giorno mi telefona:

«Ma dio, bambina, ho saputo che tu impari a fare la parrucchiera. Sono una insegnante, devo presentarmi a scuola, ma ho i capelli da 6 mesi lunghi giù per il collo».

Io non avevo le forbici, non avevo niente; ero anche piccola di statura, e quando la signora si è seduta sulla seggiola della cucina, io non ci arrivavo, ero veramente molto minuscola. Allora ho preso un seggiolino, sono salita, lei mi ha dato le sue forbici da cucina e lì ho tagliato. Io stessa sono rimasta sorpresa dal coraggio che ho avuto di prendere in mano le forbici e tagliare. Vi dico che è stato un successo tale che mi sono ritrovata una marea di richieste: le sue colleghe maestre, la fidanzata del figlio, la consuocera – insomma, mi sono ritrovata subito 5-6 clienti. E posso dire che lì ho capito che probabilmente il Signore mi aveva dato un po' di talento.

Ogni volta che uscivo per andare a lavorare con la mia borsa, la mamma diceva:

«Ma dio, mi sembri una ostetrica.»

Perché allora erano le ostetriche che viaggiavano di notte in bicicletta con il borsone con dentro gli attrezzi. Andavo in città di sera in bicicletta facendo il ponte del cavalcavia, e la mia mamma stava lì fin quando non mi vedeva ripassare con la bicicletta, perché il segnale era che se a 12 e mezza non passavo, qualcuno sarebbe venuto a cercarmi.

Fino a 16 anni ho continuato a fare l'apprendista. Poi la titolare si è sposata ed è andata ad abitare a Brescia, quindi io a 16 anni sono andata a cercare lavoro a Mantova.

Venuta a sapere che la Parrucchiera Fernanda di Via Bellalancia stava cercando un'apprendista, il 15 di ottobre mi presento. Come entro, suona il campanello, e tanto per non fare nomi, entra la signora Zanetti che è pettinata con lo chignon. Entra e dice:

«Ma dio, signora Fernanda, mi ha fatto la banana ieri, ma non mi sta su, non mi sta su... Ma dio, devo andare a Bergamo – come faccio? Devo stare via quattro giorni...»

La signora Fernanda mi guarda e mi dice sottovoce:

«Pütléta, ma ti sèt bona da far la banana?»

Io dico, titubante:

«Sì...»

“Gliela fai te la banana alla siora Zanetti?”

«Sì, sì...»

Senza camice, senza pettine, senza niente, appena messo piede dentro, le faccio la banana. Benissimo... La signora saluta, parte e se ne va. Torna dopo quattro giorni; viene dentro.

«Ma signora Fernanda, sono ancora pettinata. Ma la prenda subito quella ragazza lì, eh, mi raccomando.»

Ed è da 51 anni che alla signora Zanetti faccio la banana. E' l'unica cliente a cui mi rifiuto di tagliare i capelli. Li tengo sempre a una misura per poter fare gli chignon, fare i “raccolti”, perché per me la signora Zanetti è solo raccolto. I nostri raccolti sono passati alla storia, gliene ho fatti di tutti i tipi: dal chiacchierino, ai mossi, alle doppie cipolle, la doppia banana, la bananina semplice.

Ricordo un altro episodio in particolare. Un giorno una cliente della signora Fernanda, la mia titolare, viene in negozio e dice:

«Ma dio, signora Fernanda, guardi... La Contessina Cavriani è talmente disperata perché nessun parrucchiere si fida ad applicarle il diadema di famiglia per le sue nozze.»

Tutti temevano che non sarebbe rimasto attaccato alla testa. La signora Fernanda si gira verso di me:

«Tu te la sentiresti?»

«Io sì.»

Io mi ero già fatta il film di quello che avrei fatto. La Contessina arriva la settimana prima, ci siamo parlate un attimo, mi spiega come è questo diadema. Sposava un principe di Napoli, e quello era il diadema di famiglia che mettevano tutte le spose. Io ero affascinata, e allora dico, sempre con questo mio coraggio:

«Sì, sì!»

La settimana dopo arrivo là alla mattina in bicicletta con la mia borsina, una shopper di nylon – cioè io ero così – con dentro pettine, spazzole, lacca, toupé, tutte le mie robine; mi presento a Palazzo Cavriani. Io ero di una felicità.... Ma quando ho visto il diadema, ancora un po' e svengo: una meraviglia! Era tutta una impalcatura di velluto nero con sopra dei diamanti di taglio antico che erano una roba... – e lì mi sono detta:

«Te la sei voluta, adesso datti da fare.»

Be', che cosa avevo fatto? Avevo preso un toupé di capelli bello fitto, ho tirato su tutti i suoi, glieli ho legati con un elastico bello stretto. Lì ci ho agganciato il toupé, cotonato tutto ben fissato, che facesse da pagnotta così da sostenere il diadema, perché il diadema, quando è dentro a quella boccia lì rotonda...

«Dove vuoi che vada?», dicevo io. «Non va da nessuna parte.»

Ricostruisco i suoi capelli, perché il toupé lo tengo giù come i suoi capelli, i suoi sotto con la coda, metto tutte le forcelle... Di lì non esce. E infatti, una meraviglia! Mi ha mandato un telegramma dal viaggio di nozze, che era andata a Rapallo, e mi ha detto:

«Signorina, la ringrazio tantissimo, è stato un lavoro perfetto.»

In quegli anni il parrucchiere era considerato zero. Sentivo la gente dire che le parrucchiere erano poco serie perché si pitturavano. Le signore erano un po' maldicenti. Mi è rimasto per anni questo senso quasi di vergogna nel dire che lavoravo in un negozio di parrucchiera. Mi pareva sempre che qualcuno mi potesse sminuire, mentre adesso sono anni che la nostra professione si è veramente elevata. Insomma, era sgradevole come sensazione. E' stata dura; e ho giurato a me stessa che a 21 anni avrei avuto questo benedetto negozio e sarei diventata io l'imprenditrice. E infatti è stato così: il 25 di marzo del 1970 era

una domenica, e compivo 21 anni. Lunedì 26 marzo sono andata in camera di commercio a fare tutte le domande, perché la settimana prima la mia titolare mi disse:

«Se vai via tu, io chiudo. Se vuoi, ti lascio il negozio, perché io sono stanca.»

E me lo ha venduto. Sono rimasta lì 10 anni; nel 1981 ho deciso di comperare un locale mio, che è quello dove lavoro tuttora da 35 anni.

I primi dieci anni di attività in proprio avevo permesso, com'era in uso, che le clienti fumassero. Io purtroppo in gravidanza ho fumato come fumo passivo – penso dalle ottanta alle cento sigarette al giorno, di fumo passivo. Il che mi ha provocato un'asma professionale e gli acufeni alle orecchie; perché l'allergia al fumo mi provocava la rinite allergica, la rinite allergica è diventata asma delle vie respiratorie. Ho impiegato dieci anni a guarire e naturalmente su consiglio del medico quando ho traslocato da Via Bellalancia ho messo per prima cosa il cartello: VIETATO FUMARE.